

MARIO CEROTI

## PRESENZE FANTASMATICHE NELLA POESIA DEL TARDO MONTALE

Sulle maggiori presenze fantasmatiche nella poesia di Montale, che coincidono in sostanza con le figure femminili più importanti (Mosca, Arletta, Clizia e Volpe) molto è stato scritto: si pensi ai contributi di Paolo De Caro che ne ha indagato l'aspetto biografico o alle ricerche di Paola Barile e Grignani che hanno rintracciato all'interno dell'«opera in versi» dei veri e propri cicli dedicati alle suddette figure femminili<sup>1</sup>. Meno studiate sono invece le presenze fantasmatiche “altre” rispetto alle muse ispiratrici, presenze (potremmo definirle presenze “ossessive” della mitologia personale, privata dell'autore) che sembrano infittirsi nell'ultima produzione poetica (da *Satura* ad *Altri versi*), nonché nelle opere in prosa, e che, emergendo dal passato (dal «pozzo delle memorie»), affollano le notti insonni dell'anziano poeta genovese<sup>2</sup> («e mi assediano invece ingigantiti / volti e gesti da tempo già scacciati / dalla mente»). Prive della funzione epifanica ed emblematica che avevano nelle prime tre raccolte, come giustamente afferma Vinicio Pacca<sup>3</sup>, sono dotate di una funzione che le riconduce alle presenze lariche (e alla relativa tematica), tipiche de *Le occasioni* e de *La bufera e altro*. La rassegna delle presenze fantasmatiche del tardo Montale, che procederà in base all'ordine delle loro “apparizioni”, ha inizio con la prima, quella che Montale ci presenta nella poesia di *Satura* dal titolo *Tuo fratello morì giovane* in cui il poeta rievoca, ricordandolo, suo cognato Silvio, musicista geniale, autore di musiche «inedite» ed «inaudite», morto suicida in giovane età, che poi troveremo nuovamente, citato in maniera metonimica, in un altro testo di *Satura*, ossia *L'alluvione ha sommerso il pack dei mobili* (è presente anche nel romanzo di Natalia Ginzburg *Lessico familiare*, come fa notare ancora Pacca)<sup>4</sup>:

---

1 P. DE CARO, *Journey to Irma. Una approssimazione all'ispiratrice americana di Eugenio Montale*, Foggia, De Meo, 1999; ID., *Irma politica. L'ispiratrice americana di Eugenio Montale dall'americanismo all'antifascismo*, Foggia, Renzulli, 2002; ID., *Tracce di Anna. La prima grande ispiratrice di Montale*, «Italianistica», 1, 2005, pp. 69-92; ID., *Invenzioni di ricordi. Vite in poesia di tre ispiratrici montaliane*, Foggia, Centro grafico francescano, 2007; L. BARILE, *Montale, Londra e la luna*, Firenze, Le Lettere, 1989; ID., *Adorate mie larve. Montale e la poesia anglosassone*, Bologna, Il Mulino, 1990; M. A. GRIGNANI, *Dislocazioni. Epifanie e metamorfosi in Montale*, Lecce, Manni, 1998.

2 Sull'insonnia che affligge Montale sin dalla giovane età, numerosi i riferimenti in *Quaderno genovese*, nel carteggio con Irma Brandeis, nel carteggio con Sergio Solmi e nelle interviste rilasciate dall'autore e recentemente raccolte da Francesca Castellano (E. MONTALE, *Interviste a Eugenio Montale. 1931-1981*, a cura di F. Castellano, Firenze, Società editrice fiorentina, 2020).

3 V. PACCA, *Tuo fratello morì giovane. La famiglia della mosca e la genesi degli Xenia*, «Nuova rivista di letteratura italiana», 1-12, 2005, pp. 157-186.

4 PACCA, *Tuo fratello morì giovane*, cit.

Forse hanno certamente lottato i marocchini  
rossi, le sterminate dediche di Du Bos  
il timbro a ceralacca con la faccia di Ezra,  
il Valéry di Alain, l'originale  
dei Canti orfici – e poi qualche pennello  
da barba, mille cianfrusaglie e tutte  
le musiche di tuo fratello Silvio.

Scorrendo le pagine di *Satura* incontriamo un'altra presenza fantasmatica in un testo dal titolo significativo per l'argomento del nostro contributo, ossia *Le revenant*, in cui Montale, trovando casualmente in una rivista («La Liguria illustrata, rivista futurista», come viene precisato in una lettera di Montale a Silvio Guarnieri), un quadro con il nome del pittore, ricorda un timido corteggiatore di sua moglie Mosca, come apprendiamo ancora da una sua lettera a Silvio Guarnieri («Da ragazzina, la Mosca aveva conosciuto un pittore che le aveva fatto la corte ed era scomparso»<sup>5</sup>). Montale, qui, immaginando che probabilmente Mosca è stata la musa ispiratrice per il giovane artista (la sua Clizia, insomma), si interroga sui motivi che hanno intricato, «imbrogliato» i «fili» (i destini) di due vite così distanti e diverse («rocchetti»), immagini che ricorrono con una certa frequenza nella poesia montaliana laddove l'autore affronta la tematica esistenziale dell'incontro e dei destini dei singoli individui. Anche nella lirica *Senza salvacondotto* ci troviamo davanti ad una presenza fantasmatica, quella di Hannah Kahn (di lei leggiamo in una lettera dell'autore a Silvio Guarnieri quanto segue: «“Hannah Kahn”: era ebrea, ma non correva pericolo perché di nazionalità americana. Venne a trovarmi pretendendo di essere amica di Clizia. “Passepartout” è la conoscenza di Clizia. Ricevette poi un articolo firmato Hanna Kahn, per cui dovrebbe essere “scampata”»<sup>6</sup>), presunta e sedicente amica di Irma Brandeis, che Montale immagina vittima delle persecuzioni dei Lager:

Mi chiedo se Hannah Kahn  
poté scampare al forno crematorio.  
È venuta a trovarmi qualche volta  
nel sotterraneo dove vegetavo  
e l'invitavo a cena in altre “buche”  
perché mi parlava di te.  
Diceva di esserti amica ma dubitai fosse solo

---

5 MONTALE, *Interviste a Eugenio Montale. 1931-1981*, cit., p. 715.

6 Ivi, p. 817.

una tua seccatrice e in effetti  
non esibì mai lettere o credenziali.  
Può darsi che ti abbia vista di straforo  
con me, senza di me sulla Scarpuccia  
o sulla costa San Giorgio, quella dell'idolo d'oro.  
Non fu indiscreta, comprese. Poi non la vidi più.  
Se fu presa dal gorgo difficilmente poté  
salvarsi con il tuo per me infallibile  
passepartout.

Qui Montale rievoca luoghi a lui cari del periodo fiorentino come la Costa San Giorgio di un'omonima lirica de *La bufera*; l'ufficio della direzione della Biblioteca del Gabinetto Vieusseux, definito «sotterraneo dove vegetavo» (altrove invece «ipogeo»); le varie osterie fiorentine (le «buche») frequentate dall'autore. Proseguiamo la rassegna con la poesia del *Diario del '71 e del '72* dal titolo *Corso Dogali* (della lirica suggeriamo la suggestiva lettura di Enrico Testa<sup>7</sup>), in cui Montale rievoca due figure care della sua infanzia: il «Carubba con l'organino» e il «cieco che vendeva il bollettino / del lotto», due persone umili ed anche fisicamente impresentabili («storpi ispidi rognosi») ma indelebili nella memoria del poeta che «frug[a] addietro» sino agli anni della sua adolescenza:

Se frugo addietro fino a corso Dogali  
non vedo che il Carubba con l'organino  
a manovella e il cieco che vendeva il bollettino  
del lotto. Gesti e strida erano pari.  
Tutti e due storpi ispidi rognosi  
come i cani bastardi dei gitani e tutti e due famosi nella strada,  
perfetti nell'anchilosi e nei suoni.  
La perfezione: quella che se dico Carubba  
è il cielo che non ho mai toccato.

Anche nella raccolta successiva, *Quaderno di quattro anni*, le presenze fantasmatiche non mancano. Primo in ordine di “apparizione” uno dei numerosi cagnolini presenti nella lirica montaliana, ossia il cagnolino di nome Galiffa della poesia *Nei primi anni abitavo al terzo piano* che

---

7 E. TESTA, *Una lettura di Corso Dogali di Eugenio Montale*, «Storie e linguaggi», 1, 3, 2017, pp. 129-154.

Montale rievoca assieme al figlio del «manente», analfabeta, lo Schiappino della poesia omonima di *Altri versi*:

Nei miei primi anni abitavo al terzo piano  
e dal fondo del viale di pitòsfori  
il cagnetto Galiffa mi vedeva  
e a grandi salti dalla scala a chiocciola  
mi raggiungeva. Ora non ricordo  
se morì in casa nostra e se fu seppellito  
e dove e quando. Nella memoria resta  
solo quel balzo e quel guaito né  
molto di più rimane dei grandi amori  
quando non siano disperazione e morte  
ma questo non fu il caso del bastardino  
di lunghe orecchie che portava un nome  
inventato dal figlio del fattore  
mio coetaneo e analfabeta, vivo  
meno del cane, e strano, nella mia insonnia.

Nel testo Montale si chiede che fine abbia fatto il suo amato cagnolino Galiffa, lo stesso che compare nel racconto de *La farfalla di Dinard* dal titolo *L'angoscia* («Io sono dunque la sola persona che ancora conservi il ricordo di quel festoso bastardo di pelo rossiccio. Mi amava e quando fu troppo tardi l'ho amato anch'io»<sup>8</sup>) e in altre prose, come *Una spiaggia in Liguria* e *Satelliti*, ricordandone alcuni particolari che sono incisi nella sua memoria in maniera indelebile. Sono dettagli indicati con due deittici, gli stessi utilizzati nella poesia *A mia madre* de *La bufera e altro* («quel», «quello», «quella»), da cui deriva il medesimo processo memoriale e il medesimo procedimento per esprimerlo basato sulla focalizzazione di particolari unici e personali («Nella memoria resta / solo quel balzo e quel guaito»). Proseguiamo con un'altra presenza rappresentata da Pio Rajna, dedicatario della omonima poesia *A Pio Rajna*, in cui Montale ricorda l'incontro con lo studioso avvenuto nell'«ipogeo» del suo ufficio al Vieusseux e il funerale di questi avvenuto nel 1938, uno dei pochi a cui Montale, come lui stesso afferma nel testo, ha partecipato e che è rimasto nella sua memoria:

Non amo i funerali. I pochi che ho seguito

---

8 E. MONTALE, *L'angoscia*, in ID., *La farfalla di Dinard*, Venezia, Neri-Pozza, 1956.

anonimo in codazzi di dolenti  
ma non mai troppo a lungo  
mi sono usciti di memoria. Insiste  
forse il più antico e quasi inesplicabile.  
Quando un ometto non annunciato da ragli  
di olifanti e da cozzi di durlindane  
e non troppo dissimile al Mine wagneriano  
scese nell'ipogeo dove passavo ore e ore  
e con balbuzie di ossequio e confusione mia  
disse il suo nome io fui preso da un fulmine  
e quel fuoco covò sotto la cenere  
qualche tempo ma l'uomo non visse più a lungo.  
Non era artigiano di Valtellina  
o un vilico che offrì rare bottiglie d'Inferno  
ma tale che fece il nido negl'interstizi  
delle più antiche saghe, quasi un uccello  
senz'ali noto solo ai paleo ornitologi  
o un esemplare di ciò che fu l'homo sapiens  
prima che la sapienza fosse peccato.  
C'è chi vive nel tempo che gli è toccato  
ignorando che il tempo è reversibile  
come un nastro di macchina da scrivere.  
Chi scava nel passato può comprendere  
che passato e futuro distano appena  
di un milionesimo di attimo tra loro.  
Per questo l'uomo era così piccolo,  
per infiltrarsi meglio nelle fenditure.  
Era un piccolo uomo o la memoria stenta  
a ravvivarsi? Non so, ricordo solo  
che non mancai quel funerale. Un giorno  
come un altro, del '930.

Nella poesia, oltre a ricordare l'episodio dell'incontro (con tanto di imbarazzo ed impacciate attestazioni di stima da parte del poeta) con lo studioso, specialista delle fonti dell'*Orlando furioso*, dell'epica cavalleresca e delle antiche saghe, rappresentato come un ometto simile al personaggio wagneriano Mine ed estraneo alla retorica di regime e alla cultura ufficiale («non annunciato da ra-

gli / di olifanti e da cozzi di durlindane»), Montale affronta due tematiche a lui care negli anni Settanta che ricorrono anche nelle numerose interviste rilasciate in quegli anni: la perdita del valore della cultura come tale, soppiantata in tempi moderni da una cultura di massa, diffusa, mediocre e superficiale («o un esemplare di ciò che fu l' homo sapiens / prima che la sapienza fosse peccato»), e l'idea che il tempo è reversibile e che il passato e il presente non sono così distanti, ed anzi in alcuni casi coincidenti («ignorando che il tempo è reversibile / come un nastro di macchina da scrivere»). Un'altra presenza importante è quella di una domestica, la Gina, la storica governante della famiglia Montale (Gina Tiozzi, nata a Cavriglia), rappresentata, nella poesia *Il giorno dei morti* di *Quaderno di quattro anni*, mentre è intenta ad accendere i ceri ai suoi morti. Di lei, che costituisce una presenza importante, una figura fondamentale, decisiva nella vita di Montale e nella sua mitologia privata, l'autore rievoca l'infanzia trascorsa in povertà nelle attività di campagna:

La Gina ha acceso un candelotto per i suoi morti.

L'ha acceso in cucina, i morti sono tanti e non vicini.

Bisogna risalire a quando era bambina

e il caffelatte era un pugno di castagne secche.

Bisogna ricreare un padre piccolo e vecchio

e le sue scarpinate per trovarle un poco di vino dolce.

Di vini lui non poteva berne né dolci né secchi

perché mancavano i soldi e c'era da nutrire

i porcellini che lei portava al pascolo.

Tra i morti si può mettere la maestra che dava

[bacchettate

alle dite gelate della bambina. Morto

anche qualche vivente, semivivente prossimo

al traghetto. E' una folla che non è niente

perché non ha portato al pascolo i porcellini.

Nella poesia, in cui Franco Fortini<sup>9</sup> rintraccia un rapporto di tipo paternalistico fra l'autore e la Gina (un giudizio non del tutto condivisibile), Montale ci presenta una sorta di breve racconto dell'infanzia della governante e un efficace ritratto di suo padre «piccolo e vecchio» intento alla ricerca del vino dolce da lei particolarmente apprezzato. Un'altra domestica è la protagonista della poesia *Quel che resta (se resta)*, vale a dire la «vecchia serva analfabeta» (Maria Bordigoni, la

---

9 F. FORTINI, *I latrati di fedeltà*, in ID., *Nuovi saggi italiani*, Milano, Garzanti, 1987, pp. 125-133.

«serva zoppa / di Monghidoro» di *Botta e risposta II* e la protagonista di una prosa di *Farfalla di Dinard, La serva barbata*, dove viene definita «un mostro angelico e barbuto») che ci viene presentata come un «emblema di un'umanità ancestrale» e di una «saggezza inversamente proporzionale alla conoscenza» (in una intervista rilasciata da Montale a Enrico Roda, alla domanda su quale fosse la sua eroina nella vita reale, questi risponde: «Una mia vecchia serva analfabeta. Io solo ne ricordo il nome»<sup>10</sup>). Questa figura spesso si incarna, nella poesia e nella visione del mondo montaliane, nelle persone analfabete in cui si trova, secondo quanto afferma il poeta in una sua intervista a Raffaello Baldini, una «forma primordiale di saggezza che distingue il Bene dal Male, il bianco dal nero, che limita le capacità dell'uomo al minimo, ma su queste basi sta saldamente in piedi, inconfutabile»<sup>11</sup>. Montale ritiene inoltre, come prosegue nella succitata intervista, che l'analfabetismo «non può essere insegnato» poiché «sarebbe una contraddizione in termini» e che esso rappresenta «un dono che alcuni hanno saputo preservare». L'analfabetismo in sostanza è «l'uomo nella sua purezza, che giudica fermo e sicuro, che vede e sa più di noi», che sa «quel che bisogna sapere, come si vede vivere secondo la natura umana»<sup>12</sup>, in sostanza una sorta di condizione aurorale di autenticità e genuinità esistenziale<sup>13</sup>:

la vecchia serva analfabeta  
e barbata chissà dov'è sepolta  
poteva leggere il mio nome e il suo  
come ideogrammi  
forse non poteva riconoscersi  
neppure allo specchio  
ma non mi perdeva d'occhio  
della vita non sapendone nulla  
ne sapeva più di noi  
nella vita quello che si acquista  
da una parte si perde dall'altra  
chissà perché la ricordo  
più di tutto e di tutti  
se entrasse ora nella mia stanza

---

10 MONTALE, *Interviste a Eugenio Montale. 1931-1981*, cit., p. 1710.

11 Ivi, p. 1715.

12 Ivi, p. 1714. «L'analfabeta ha, in genere, prima di tutto il senso delle cose essenziali; si affeziona; è fedele, onesto. È una persona che vede la vita a pochi colori, ma su quelli è sicuro, è sicuro nei suoi principi che possiede costituzionalmente.» (Ivi, p. 493). Ed ancora: «Ho sempre difeso l'analfabetismo ma purtroppo non sono stato ascoltato. Ho trovato analfabeti che dicono cose talmente sagge» (Ivi, p. 629).

13 Ivi, p. 1714.

avrebbe centotrent'anni e griderei di spavento.

Qui Montale, dopo aver ricordato la capacità della «vecchia serva analfabeta» di leggere come ideogrammi i nomi di Montale e degli inquilini del palazzo dove ella lavorava (aneddoto spiegato in una intervista rilasciata dal poeta a Egidio Mucci<sup>14</sup>), ripropone la tematica della teoria dei cosiddetti vasi comunicanti applicata in ambito esistenziale («nella vita quello che si acquista / da una parte si perde dall'altra») che consiste nell'equilibrio compensativo fra alcune qualità e attitudini durante la vita. È quella che potremmo definire la “sapienza biologica”, che è rappresentata dalla capacità delle persone più umili e prive di cultura di riuscire a capire in maniera quasi raddomantica e intuitiva il vero senso e significato della vita («della vita non sapendone nulla / ne sapeva più di noi»). Una fugace apparizione la fa anche il soldato austriaco catturato sul fronte trentino con in mano un libro di poesie di Rilke della poesia *L'eroismo*, sempre del *Quaderno di quattro anni*, che Montale ricorda anche in una sua intervista a Giulio Nascimbeni<sup>15</sup>, mentre nella lirica *Aspasia* troviamo la presenza di un'altra domestica che ha lavorato in casa Montale, dal nome di ascendenza leopardiana, che aveva l'abitudine di portarsi in casa, di notte, numerosi amanti:

#### L'eroismo

Qualche cosa ricordo. Un prigioniero *mio*  
che aveva in tasca un Rilke e fummo amici  
per pochi istanti; e inutili fatiche  
e tonfi di bombarde e il fastidioso  
ticchettio dei cecchini.

#### Aspasia

A tarda notte gli uomini

---

14 «Ora non ci sono più tanti analfabeti, ma quando ero giovane abbiamo avuto tre o quattro donne di servizio analfabete che erano modelli esemplari di virtù e di tutte le qualità umane più alte. Avevano anche imparato a leggere, dando alle parole un significato ideografico. Ce n'era una che sbrigava la corrispondenza di tutto il casggiato. Per lei Montale era un disegno, Mucci un altro disegno, alla stessa maniera che usano ancora oggi i cinesi per imparare» (Ivi, pp. 494-495).

15 MONTALE, *Interviste a Eugenio Montale. 1931-1981*, cit., p. 1728. «Fu nel 1918 sul finire. Ero in Vallarsa. Incontrai questo austriaco con le mani alzate in segno di resa. Mi disse qualche parola indecifrabile. Nelle tasche teneva dei libri di poesie invece di munizioni. In quel periodo non ho mai sparato un colpo. Mi ripugnava e mi ripugna l'idea di uccidere. Non credo che si possano abolire gli eserciti. Ma non si dovrebbe uccidere nemmeno in guerra».

entravano dalla sua stanza  
dalla finestra. Si era a pianterreno.  
L'avevo chiamata Aspasia e n'era contenta.  
Poi ci lasciò. Fu barista, parrucchiera e altro.  
Raramente accadeva d'incontrarla.  
Chiamavo allora Aspasia! A gran voce  
e lei senza fermarsi sorrideva.  
Eravamo coetanei, sarà morta da un pezzo.  
Quando entrerò nell'inferno, quasi per abitudine  
griderò Aspasia alla prima ombra che sorrida.  
Lei tirerà di lungo e chi non fu  
quella farfalla che aveva appena un nome  
scelto da me.

La rassegna si conclude con l'ultima raccolta di Montale, *Altri versi*, pubblicata nel 1981, in cui possiamo rintracciare numerosi personaggi fantasmatici che affollano la memoria e l'insonnia del poeta genovese a partire dalla poesia dedicata a Enrico Pea, in cui Montale ricorda alcuni episodi della vita dello scrittore versiliano lamentandosi per la sua poca fortuna letteraria:

Quando Leopoldo Fregoli udì il passo della morte  
indossò la marsina, si mise un fiore all'occhiello  
e ordinò al cameriere servite il pranzo.  
Così mi disse Pea della fine di un uomo che molto

[ammirava.

Un'altra volta mi parlò di un inverno a Sarzana  
e di tutto il ghiaccio di quell'esilio  
con una stoica indifferenza che mascherava la pietà.  
Pietà per tutto, per gli uomini, un po' meno per sé.  
Lo conoscevo da trent'anni o più, come impresario  
come scalpellatore di parole e di uomini.  
Pare che oggi tutti lo abbiano dimenticato  
e che la notizia in qualche modo sia giunta fino a lui,  
senza turbarlo. Sta prendendo appunti  
per dirci cosa è oltre le nubi,  
oltre l'azzurro, oltre il ciarpame del mondo  
in cui per buona grazia siamo stati buttati.

Poche note soltanto su un taccuino che nessun editore  
potrà mai pubblicare; sarà letto forse  
in un congresso di demoni e di dèi  
del quale si ignora la data perché non è del tempo.

Nella poesia Montale immagina lo scrittore («lo scalpellatore di parole e di uomini»), ormai dimenticato da tutti, in un consesso di «demoni e di dei» intento a prendere appunti su quello che esiste oltre le nubi, l'azzurro ed il «ciarpame del mondo» dove gli uomini, con un riferimento neppure tanto implicito al concetto di «gettatezza» di Martin Heidegger<sup>16</sup>, «sono stati buttati». Sempre in *Altri versi* troviamo, in una poesia dal titolo *Càffaro*, una presenza fantasmatica che riemerge dall'infanzia, ossia quella del direttore del giornale che dà il titolo alla lirica e dell'incontro con lui che Montale ebbe molti anni addietro. Anche questo testo, dal titolo *Al giardino d'Italia*, ci presenta un personaggio che Montale fa affiorare dalla memoria della sua giovinezza, un personaggio che ebbe molta importanza nella sua carriera di poeta, ossia Valéry Larbaud, citato ripetutamente nelle interviste, che qui viene rappresentato in cerca della sua amata come Lotario, il protagonista dell'opera, la sua Mignon:

C'incontrammo al Giardino d'Italia  
un caffè da gran tempo scomparso  
si discuteva la parola romance  
la più difficile a pronunziarsi, la sola  
che distingue il gentleman dal buzzurro.  
Poi ordinò un ponce all'italiana  
e la sua dizione era alquanto bigarrée  
(ma è un eufemismo).  
Vedevo in lui Lotario che battendo  
di porta in porta ricerca la sua Mignon.  
Per ritrovarla poi, mentre la mia  
era perduta.

Un'altra presenza fantasmatica di *Altri versi* è quella che troviamo nella poesia *Sono passati trent'anni, forse quaranta*, ossia il celebre dantista Charles Singleton, che Montale ricorda in occa-

---

16 M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, a cura di F. Volpi, trad. it. di P. Chiodi, Milano, Longanesi, 2005.

sione di una rappresentazione di una *pièce* del Cinquecento italiano, episodio raccontato in una sua intervista rilasciata a Domenico Porzio<sup>17</sup>:

Sono passati trent'anni, forse quaranta.  
in un teatro-baracca si riesumava  
una noiosa farsa dell'aureo Cinquecento.  
Ne comprendevo assai poco ma tutto il resto  
era per me decifrato da un provvido amico straniero  
che poi scomparve. Lo avevo visto al Caffè  
degli scacchisti. Allora non sapevo  
che non esistono rebus per il Patròlogo  
ma un nome solo sfaccettato anche se unico.  
C'è chi vorrebbe sopprimere anche quello.  
forse doveva essere l'opinione  
del misterioso personaggio che ora si rifà vivo  
perché ricorda la sera del baraccone  
ed il soccorso datomi. Del suo commercio coi Padri  
non fece cenno. Sarebbe stato ridicolo.

La poesia seguente, *Le piante grasse*, che contiene un ricordo dell'adolescenza riaffiorato dopo vent'anni e descritto da Montale anche in una sua intervista a Domenico Porzio, è invece dedicata da Montale ad un suo zio amante delle piante grasse ammirate da tutti e anche dal De Lollis, acuto critico della poesia italiana del primo Novecento e cultore della poesia prosastica<sup>18</sup>:

Un mio lontano parente era collezionista  
di piante grasse. Venivano da ogni parte  
per vederle. Venne anche il celebrato (?)  
de Lollis deliberatore di poesia prosastica.  
Si erano conosciuti al Monterosa

---

17 «Si. Una volta andammo insieme a vedere una commedia recitata in stretto dialetto toscano: io ne capivo il cinquanta per cento, lui capiva tutto e spiegava a me quello che non afferravo» (MONTALE, *Interviste a Eugenio Montale. 1931-1981*, cit., p. 920).

18 «Lorenzo era un mio cugino di quarto o quinto grado che aveva studiato a Zurigo dove però l'avevano bocciato. Era un teorico in piante grasse e nel ristorante di Genova, dalle parti del teatro Carlo Felice da dove andava a mangiare, conobbe Cesare de Lollis, professore universitario e grande filologo poi trasferito a Roma. Lorenzo scoprì che anche il celebrato de Lollis, studioso di provenzale e di catalano, era collezionista di piante grasse: e lo invitò a vedere i suoi pregiati esemplari di Monterosso. Rammento da dietro una siepe di aver scorto quei due signori che esaminavano le misteriose piante. Non sapevo che a distanza di anni li avrei messi in una poesia: il ridicolo acquista sempre un senso» (MONTALE, *Interviste a Eugenio Montale. 1931-1981*, cit., p. 944).

ristorante per celibi ora scomparso.  
Oggi non esistono più  
le serre le piante grasse e i visitatori  
e nemmeno il giardino dove si vedevano  
simili mirabilia. Quanto al parente  
è come non sia esistito mai. Aveva studiato  
a Zurigo respinto in ogni materia  
ma quando nel nostro paese le coseolgevano al peggio  
crollava la testa e diceva eh a Zurigo a Zurigo ...  
Non so che senso abbia il ridicolo  
nel tutto/nulla in cui viviamo ma  
deve averne uno e forse non il peggiore.

Nella poesia successiva, omonima, ritroviamo Schiappino, figlio del fattore e pessimo tiratore che sarà protagonista anche di un racconto di *Farfalla di Dinard* dal titolo *Una spiaggia in Liguria*, con cui Montale da bambino ha condiviso un episodio di caccia rievocato nel teso della poesia citata:

Il figlio del nostro fattore  
aveva a fama di pessimo tiratore:  
lo chiamavano Schiappa o con più grazia  
Schiappino.  
Un giorno si appostò davanti alla roccia  
dove abitava il tasso in una buca.  
per essere sicuro del suo tiro  
sovrappose al mirino una mollica di pane.  
A notte alta il tasso tentò di uscire  
e Schiappino sparò ma il tasso fece  
palla di sé e arrotolato sparve  
Nella vicina proda. Non si vedeva a un passo.  
Solo un tenue bagliore sulla Palmaria.  
Forse qualcuno tentava di accendere la pipa.

Le ultime presenze fantasmatiche di *Altri versi* sono una zia di Pietrasanta, la protagonista della poesia dal titolo ambivalente *Una visitatrice* (di cui Montale ricorda le disgrazie e i soldi che

lei gli regalava ad ogni visita) e nella poesia *Interno/esterno* un'amica di Clizia, una certa Giovanna, imbarcatasi con Irma per l'America da cui l'autore riceve una telefonata in piena notte:

#### Una visitatrice

Quando spuntava in fondo al viale  
la zia di Pietrasanta noi ragazzi  
correvamo a nasconderci in soffitta.  
Il suo peccato: era vecchia e noiosa,  
una tara che anche ai giovani di allora  
pareva incomprensibile, insultante.  
Mio padre l'abbracciava, dava ascolto  
al fiume di disgrazie in cui la vecchiarda  
nuotava come un pesce e poi faceva  
scivolare due scudi nel borsetto  
sempre aperto di lei. E infine le diceva  
affrettati, tra poco arriverà  
il trenino 'operaio' che serve a te.  
Non l'ho mai vista; oggi avrebbe assai più  
di cento anni. Eppure quando leggo o ascolto  
il nome PIETRASANTA penso ai pochi scudi,  
al dolore del mondo, alla ventura-sventura  
di avere un avo, di essere tris nipote  
di chissà chi, di chi non fu mai vivo.

#### Interno/esterno

[...]  
Ma ora squilla il telefono e una voce  
che stento a riconoscere dice ciao.  
Volevo dirtelo, aggiunge, dopo trent'anni.  
Il mio nome è Giovanna, fui l'amica di Clizia  
e m'imbarcai con lei. Non aggiungo altro  
né dico arrivederci che sarebbe ridicolo  
per tutti e due.

Da quanto emerso da questa rassegna, possiamo azzardare una panoramica tipologica delle presenze fantasmatiche attive all'interno della produzione lirica del tardo Montale: una prima tipologia comprende le persone che appartengono al contesto «familiare», larico del poeta, ovvero lo zio appassionato di piante grasse, il cognato musicista morto suicida e la zia di Pietrasanta della poesia *Una visitatrice*; una seconda tipologia è invece quella che annovera al suo interno presenze riconducibili ad Irma Brandeis come la Giovanna di *Interno/esterno* e la Hannah Kahn della poesia *Salvacondotto*, a cui se ne aggiunge una terza che include personaggi importanti, fondamentali per la formazione culturale, intellettuale e poetica di Montale, vale a dire Valéry Larbaud, Charles Singleton, Pio Rajna ed Enrico Pea. Ma la categoria più significativa, e che ha lasciato tracce indelebili nella memoria di Montale, ci sembra quella che potremmo definire «degli analfabeti», delle persone umili e originali a loro modo, come le «vecchie serve», le domestiche che hanno lavorato in casa Montale (Aspasia, Gina Tioffi e Maria Bordigoni) o il figlio del «manente» Schiappino, l'amico e compagno delle avventure infantili, o la varia umanità rappresentata nella poesia *Corso Dogali* («il Carubba con l'organino / a manovella e il cieco che vendeva il bollettino del lotto»), nonché il cagnolino Galiffa, vera e propria presenza larica nella poesia del tardo Montale. I personaggi che appartengono a quest'ultima tipologia di presenze fantasmatiche incarnano i valori autentici e genuini della vita, rappresentano una condizione aurorale di autenticità e genuinità esistenziale e una sorta di saggezza, sapienza biologica, ossia la capacità di conoscere e comprendere al meglio la vita (qualità per cui Montale mostra sincera ammirazione). Sono personaggi verso cui l'autore prova un sincero affetto e senso di pietà umana, come afferma giustamente Enrico Testa in una sua eccellente lettura della poesia *Corso Dogali*, e non un atteggiamento distaccato ed indifferente o paternalistico, come vuole certa critica sviata da «un eccesso di aristocraticismo accademico»<sup>19</sup> e appiattita sulla convinzione, a nostro avviso errata, che «Montale persegua, mettendo in scena questi personaggi, fini caricaturali, effetti espressionistici, volute deformazioni e che, nel far questo, [Montale] dia voce a una dimensione locale rispetto alla quale l'io della poesia resterebbe estraneo, distaccato, lontano»<sup>20</sup>.

---

19 TESTA, *Una lettura di Corso Dogali di Eugenio Montale*, cit., p. 131.

20 Ibid.